

1° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 26.08.2013

Anche quest'anno accompagnerò il Corso di Formazione Monastica con dei Capitoli quotidiani sulla Regola di San Benedetto. Mi convinco sempre di più che l'Ordine Cistercense e gli altri Ordini a cui appartenete hanno un bisogno urgente di rinnovarsi e di ritrovare la loro identità alla scuola di san Benedetto. Fu questa d'altronde la coscienza che spinse i Fondatori di Cîteaux a fondare un nuovo monastero, e nel corso della storia dei nostri Ordini, ogni buon rinnovamento fu sempre un ritorno alla sorgente del carisma benedettino.

Tornare alla sorgente non vuol dire fare marcia indietro, chiudere gli occhi sul tempo che passa, sulla storia che va avanti, sui cambiamenti culturali, psicologici, economici, ecc., che marcano il cammino dell'avventura umana. Tornare alla sorgente vuol dire soprattutto tornare all'acqua di sorgente, alla sua purezza e freschezza, affinché essa possa scorrere anche attraverso il tratto di fiume che siamo chiamati a percorrere oggi.

La prima musica classica che mi ricordo di aver ascoltato è la Moldava di Smetana. Ce la faceva ascoltare la maestra della scuola infantile, quando avevo 3 o 4 anni, e noi bambini, con la testa posata sulle braccia e gli occhi chiusi, dovevamo dire cosa riconoscevamo nei vari passaggi di questa sinfonia: lo scorrere tranquillo delle acque, le rapide, la danza del villaggio, ecc. Smetana inizia col famoso tema della sorgente della Moldava, inconfondibile, che ritorna ad ogni tappa del corso del fiume, dopo ogni sua variazione, tranquilla o burrascosa. È questo che dobbiamo ritrovare sempre di nuovo nello scorrere così movimentato del grande movimento benedettino, e in generale del grande movimento monastico. Anche i nostri Ordini o Congregazioni sono la testimonianza di più o meno grosse mutazioni del corso di questo grande fiume, mutazioni che furono anche burrascose. Non fu senza conflitti e senza agitazione che nacque l'Ordine Cistercense rispetto a Cluny, o che l'Ordine Cistercense della Stretta Osservanza si separò dall'Ordine Cistercense. Ma tutto questo fa parte dello scorrere di un fiume, ed è in fondo inevitabile se il fiume vuole arrivare al mare. Senza queste burrasche, il fiume si sarebbe fermato, e sarebbe diventato uno stagno morto e imputridito. Le vere riforme di ogni movimento ecclesiale, quelle che rimettono in movimento le acque stagnanti, sono sempre però come un sopraggiungere nello stagno di acqua sorgiva. L'acqua nuova, l'acqua viva, capace di rimettere uno stagno in corsa verso il mare, è un'acqua che non viene dallo stagno stesso, ma da monte, dalla sorgente. A volte lo Spirito Santo trasforma l'acqua della sorgente in torrente impetuoso che viene a smuovere le acque stagnanti, caricandosi anche delle loro impurità per trascinarle a valle. Poi, nello scorrere rinnovato del fiume, anche le impurità del rinnovamento impetuoso si depositano e il fiume può continuare a scorrere con acque più pure e ad un ritmo più tranquillo fino a che sarà necessario un ulteriore rinnovamento più o meno burrascoso.

Ma sempre, se vogliamo che il fiume scorra, c'è bisogno dell'acqua di sorgente. Non è il mare che attira l'acqua del fiume verso di sé: è la sorgente che lo spinge verso il mare. Il mare attira a sé i fiumi alimentando le sorgenti, formando nubi che vanno a piovere o nevicare sui monti per alimentare le sorgenti. Il destino, lo scopo, il fine della nostra vita e vocazione, cioè Dio, alimenta sempre nella Chiesa le sorgenti del nostro scorrere o camminare verso di Lui. Sono questi i cosiddetti carismi, come il carisma di san Benedetto, che lo Spirito Santo suscita nella Chiesa per condurci tutti al destino di salvezza e santità a cui siamo chiamati dall'amore di Dio.

Recentemente ho dovuto commentare per delle monache una frase molto significativa di san Paolo a Timoteo: "Ravviva in te il dono di Dio" (2 Tm 1,6). Nel caso di Timoteo si tratta del dono del presbiterato ricevuto per imposizione delle mani di Paolo. Ma ogni vocazione è un dono di Dio che la Chiesa ci trasmette. E la nostra libertà è chiamata a sempre ravvivare in noi il dono di Dio della vocazione e missione della nostra vita.

In 2 Timoteo 1,6, Paolo letteralmente dice: "ravviva la fiamma [*anazopyrein*] del carisma di Dio che è in te". In latino si parla addirittura di risurrezione del carisma: "*admoneo te ut resuscites gratiam Dei quae est in te*".

L'idea di "ravvivare una fiamma", di "risuscitare", ci rende coscienti dell'importanza della responsabilità che abbiamo nei confronti del dono della nostra vocazione, di ogni vocazione, sia personale che comunitaria, della vocazione di ogni movimento o famiglia religiosa che lo Spirito suscita nella Chiesa. La vocazione è un carisma, una grazia, un dono di Dio, ma siamo chiamati, esortati, a ravvivare questa fiamma. Preferisco l'idea di ravvivare una fiamma, piuttosto che quella di risuscitare, perché la risurrezione richiede il potere di ridare vita a qualcosa di morto, invece ravvivare una fiamma vuol dire ridare ossigeno e combustibile a una fiamma che non è spenta, di cui rimane sempre almeno la brace ardente sotto la cenere.

Perché ogni dono di Dio, è qualcosa di definitivo: "I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili", scrive Paolo ai Romani (11,29). Ma la nostra libertà, a cui ogni dono di Dio è affidato, è responsabile che il dono arda o che rimanga sotto la cenere. Siamo responsabili di permettere al carisma di ardere, di essere fiamma, e non solo brace. Siamo responsabili che il carisma viva veramente.

Il dono di Dio è un po' quello che Cristo nell'Apocalisse chiama "primo amore" (Ap 2,4) rivolgendosi alla Chiesa di Efeso, la fiamma del primo amore che abbiamo abbandonato e che siamo costantemente chiamati a ravvivare. Come? Lo dice Gesù poco dopo alla Chiesa di Laodicea: "Sii zelante e convertiti. Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui e lui con me." (Ap 3,19-20)

Insomma, bisogna aprire la porta a Cristo, perché ci sia quella corrente d'aria che ravvivi la fiamma del primo amore, del dono di Dio che ci ha accesi all'inizio, che ha acceso all'inizio il nostro Ordine, che ha acceso all'inizio la Chiesa il giorno della Pentecoste.

“Sii zelante e convertiti. Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui e lui con me.”

Gli elementi che permettono alla fiamma del dono di Dio di essere ravvivata sono lo zelo e la conversione che permettono alla parola e alla presenza di Cristo di entrare nella nostra vita, nel nostro cuore, nelle nostre comunità.

È solo così che la nostra vita e vocazione ritrovano la loro veracità, perché si rianimano alla fonte del dono di Dio, alla fonte della presenza di Cristo e del Vangelo.

Vediamo chiaramente, anche a 50 anni dal Concilio, che il rinnovamento della veracità della nostra vita monastica è sempre da riprendere. Il Concilio ha lanciato un lavoro di rinnovamento che non era solo per alcuni anni o decenni di post-Concilio, per alcune riforme esteriori che si sono fatte più o meno in fretta, come l'adattamento delle Costituzioni. Il Concilio ha invitato a ravvivare la fiamma del dono di Dio della nostra vocazione, e questo lo si deve sempre fare ritornando all'origine, all'inizio, all'acqua di sorgente del primo amore, o piuttosto ritornando al primo Amato, a Cristo che ci chiama attraverso un carisma particolare, che per noi ha la sua sorgente inesauribile in san Benedetto e la sua Regola.

Per questo nella nostra formazione permanente è importante non stancarsi mai di attingere sempre di nuovo e sempre più profondamente alla sorgente del carisma di San Benedetto.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist